

che nella sua corrispondenza vi sono brani molto duri con gli amici che negli stessi tempi subivano le angherie del fascismo: ad esempio l'11 marzo del 1923, scrivendo a Gobetti che era stato arrestato per alcuni giorni, minimizzava molto spicciolmente quanto era capitato al giovane editore torinese. La sua adesione al progetto fascista non era però politica ed egli non pensò mai di partecipare attivamente al nuovo regime, come dimostrò alla fine del 1922 il suo netto rifiuto ad Agostino Lanzillo ad entrare nel fascismo piemontese (p. 295). Ben presto però anche l'ex deputato radicale si dovette ricredere sulla vera natura della politica economica del fascismo, ancor prima della nomina nel 1925 di Giuseppe Volpi alle Finanze, uomo dell'odiata Confindustria, per la continua revisione verso l'alto delle tariffe, e così l'entusiasmo iniziale sparì del tutto. Dalla metà degli anni Trenta, fallito per le leggi "fascistissime" del 1926 anche il progetto di creare un nuovo Gruppo libero scambista trasversale, Giretti limitò molto i suoi interventi pubblici, anche a causa delle leggi sulla stampa, limitandosi a pubblicare sulla *Riforma sociale* e sulla *Cultura*. Edoardo Giretti dovette rassegnarsi a seguire impotente i continui aumenti della partecipazione dello Stato all'economia: dagli interventi successivi alla Grande crisi, con la nascita dell'Imi e dell'Iri, alle corporazioni, all'autarchia. Egli morì nel 1940, ma il suo testamento culturale era già nei lavori di qualche anno prima: il libro del 1935 sulle vicende e sui meriti storici del liberoscambio, ma soprattutto un articolo sulla *Cultura* nel 1934 dedicato ad Antonio De Viti De Marco, nel quale egli ripercorreva con orgoglio il cammino del movimento liberoscambista italiano e il suo contributo ai valori liberali, «quasi un epitaffio – scrive D'Angelo – per l'ormai defunto movimento liberista italiano».

Alessandra Staderini
Università degli Studi di Firenze
alessandra.staderini@unifi.it

Pierluigi Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012, pp. 278. ISBN 9788843062546

Quello presentato da Pierluigi Allotti è uno studio accurato di storia del giornalismo, che incrocia deliberatamente alcuni nodi di rilievo della storia italiana nel ventennio compreso la seconda metà degli anni Venti e le elezioni politiche del 18 aprile 1948, dal ruolo degli intellettuali e delle comunicazioni di massa nella costruzione del consenso nell'Italia fascista e in quella democristiana, alle travagliate vicende dell'epurazione postfascista, agli atteggiamenti e ai comportamenti politici, culturali ed etici della borghesia italiana in quei drammatici frangenti.

Prima ancora di procedere ad una disamina dei materiali analizzati e dei risultati conseguiti, è necessario mettere in evidenza l'approccio culturale e metodologico dichiarato preliminarmente dall'autore, che manifesta una chiara consapevolezza dello spessore storiografico del tema del rapporto tra giornalisti e fascismo. Conseguentemente, esclude suggestioni sensazionalistiche e tentazioni moralistiche, che potrebbero essere provocate dall'analisi di conversioni politiche retrodate e di

giustificazioni elaborate *post factum*, si concentra sulla ricostruzione e comprensione storica degli avvenimenti, senza tralasciare le implicazioni storiografiche, etiche e civili determinate dalla diffusione di letture banalizzanti della realtà tragica del fascismo e di facili atteggiamenti autoassolutori.

Il volume propone innanzi tutto un inquadramento delle vicende della stampa italiana tra la crisi del regime liberale e la nascita del fascismo, che serve a mettere in luce questioni importanti e a marcare la radicale antitesi tra la concezione liberale e democratica della funzione della stampa e della professione giornalistica, esemplificata dalla figura di Mario Borsa e alimentata dalle riflessioni di Gaetano Salvemini, nutrita dal culto del valore della libertà e dall'affermazione del principio di responsabilità, e quella fascista del giornalismo come funzione dello Stato, investito di compiti pedagogici nella realizzazione del progetto totalitario ed inquadrato nel sistema di organizzazione e di controllo costruito dal regime a partire dagli anni Venti (il sindacato, l'albo, le scuole di giornalismo, l'apparato di indirizzo e di controllo, etc.).

All'interno di questo quadro, Allotti colloca le vicende dei «giornalisti di regime» e dei «giornalisti nello Stato totalitario», ricostruite attraverso le tracce documentarie e gli scritti giornalistici lasciati da alcuni *opinion makers* considerati rappresentativi di una più vasta categoria, quella formata da due generazioni di protagonisti della storia della stampa italiana negli anni esaminati, quella dei «padri», nati negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento, e quella dei «fratelli maggiori», nati nel primo decennio del Novecento, secondo la definizione data da Enzo Forcella.

Procedendo nella sua ricostruzione, l'autore registra il rapido adeguamento della maggioranza dei giornalisti della «generazione dei padri» al nuovo clima politico creato dal regime, un fenomeno che, sulle orme di Emilio Gentile, attribuisce al fascino esercitato dallo Stato totalitario su molti intellettuali, ma che fu segnato, come osserva citando De Felice, da uno zelo particolare: due temi, che, come detto in precedenza, legano questa vicenda specifica alla più ampia questione dei comportamenti della borghesia e degli intellettuali italiani negli anni del regime. I saggi esemplari di questa esperienza professionale sono rappresentati nel libro dalle guerre d'Etiopia e di Spagna, dai viaggi di Mussolini in Libia e in Germania nel 1937, visti come momenti della celebrazione del mito del duce, dalla campagna razziale e antisemita. Si tratta di un quadro per certi versi già noto agli studiosi, nel quale dominano gli stereotipi degli italiani liberatori e civilizzatori degli indigeni, forti lavoratori e costruttori del futuro, della difesa della civiltà e della religione contro i «rossi» spagnoli, pavidi, disumani e brutali, del duce leader carismatico, osannato ovunque, infaticabile e vincente, cui Allotti aggiunge, grazie ad una lettura attenta dei giornali (e grazie anche alla documentazione offerta dall'archivio del *Corriere della sera*; se fossero disponibili nella stessa misura anche altri archivi di testate importanti, quali sorprese riserverebbero?), informazioni ed esemplificazioni di notevole interesse. La scelta di privilegiare un taglio narrativo e biografico non perviene ad un esito meramente descrittivo, ma consente di costruire una trama suggestiva che, grazie ai significativi materiali documentari raccolti, lascia affiorare i nodi storiografici posti alla base di questa ricerca. Particolarmenete interessante risulta l'illustrazione del contributo offerto alla campagna antisemita da alcune il-

lustri firme del *Corriere della sera*, Virgilio Lilli, Salvatore Aponte, Paolo Monelli, di cui colpiscono non tanto i triti e volgari stereotipi utilizzati, quanto la disponibilità all'uso di un repertorio di pregiudizi che contribuiva inevitabilmente ad aggiungere "rispettabilità" e "legittimità" alla campagna d'odio lanciata dal regime e ad aggravare il senso di isolamento e di umiliazione in cui erano stati gettati i cittadini ebrei. In questo quadro si inserisce anche la dettagliata ricostruzione del caso di Alceo Valcini, il corrispondente da Varsavia del *Corriere della sera*, testimone della crescente drammaticità della condizione degli ebrei polacchi e delle distruzioni causate dall'aggressione nazista alla Polonia, documentata da tre lettere ad Aldo Borrelli tratte dall'archivio del giornale, che costituiscono documenti riccamente espressivi di quelle terribili vicende.

Allotti, comunque, non si limita a documentare lo zelo esecutivo e l'adesione politica di numerosi giornalisti alle direttive del regime; è attento a sottolineare anche le difficoltà del mestiere, specie dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, le pressioni subite, le manipolazioni redazionali degli articoli, le residue possibilità di sfuggire alle maglie strette delle direttive e dei controlli, per raccontare realtà non gradite al regime, lasciando parlare i documenti, gli articoli, le lettere e affidando al lettore il compito di riflettere sulla dimensione problematica degli eventi narrati. Affrontando gli eventi successivi al 25 luglio 1943, registra l'autoassoluzione dell'*élite* giornalistica del regime dalla sue responsabilità e le repentine conversioni all'antifascismo, un fenomeno che, come è noto, non riguardò solo l'ambiente della stampa. È un tema di rilievo, sul quale Allotti offre elementi di conoscenza e spunti di riflessione non banali. Per illustrare il caso di Virgilio Lilli, ad esempio, cita alcuni brani tratti da un suo romanzo autobiografico del 1959, che, se documentano, come scrive Allotti, il «tormento interiore [...] di fronte a [...] una difficile scelta» (p. 159), quella che dovettero affrontare gli italiani l'8 settembre 1943, testimoniano anche lo sbandamento politico e la confusione morale che colpirono tanti e che rimasero a lungo privi di un'adeguata meditazione: «Come tutti gli italiani che abitavano allora l'Italia del Sud e del Centro, – dice la citazione tratta dal romanzo – anche lui si trovò dunque al bivio: la via dei tedeschi, la via degli inglesi. Una strada italiana mancava». Mi sembra che essa possa offrire un tassello in più nell'indagine complessa sulle caratteristiche della "zona grigia" e sulla frammentazione delle memorie nell'Italia repubblicana: la documentazione presentata da Allotti induce a formulare altri interrogativi oltre a quelli già noti relativi all'autoassoluzione, alla costruzione di un'immagine di comodo, alla funzione deresponsabilizzante della dittatura e sollecita a ritornare sullo spessore etico e civico della classe dirigente italiana, ad interrogarsi sul significato terribilmente emblematico dell'8 settembre nella storia nazionale.

Al ritorno della libertà di stampa e alle vicende dell'epurazione nel settore giornalistico è dedicata l'ultima parte del volume, che ricostruisce l'attività svolta dalla commissione di Roma, con particolare attenzione all'azione svolta dal suo presidente Mario Vinciguerra, al dibattito politico e ideologico delle forze antifasciste sul mantenimento dell'albo e alle diverse strategie di sopravvivenza adottate da alcuni professionisti del giornalismo di regime, presto reintegrati nella stampa dell'Italia democratica. Anche in questo settore, l'epurazione sostanzialmente fallì,

per gli errori di impostazione e per le resistenze incontrate. In questo quadro, di particolare interesse appare la disamina del ruolo svolto dal *Tempo* di Renato Angiolillo, propugnatore di una linea moderata, sensibile agli interessi e alle istanze dei ceti medi, fautore di un'epurazione molto circoscritta e di una riconciliazione nazionale, che comportava il recupero professionale di molti giornalisti già fascisti, nel nome della lotta al comunismo e dell'attenzione alle esigenze commerciali dell'impresa giornalistica. Un'operazione che passava anche attraverso l'affermazione del diritto all'oblio, come invocava Antonio Baldini il 5 aprile 1946 sul quotidiano romano *Il Tempo*, in un articolo significativamente intitolato "Beata dimitticanza", ampiamente citato nel volume.

Tra il 1946 e il 1948, anche nel settore giornalistico si realizzava il ritorno di molti protagonisti del giornalismo del regime, nel quadro della montante Guerra Fredda e delle esigenze propagandistiche che caratterizzavano la campagna elettorale della primavera del 1948, nel corso della quale numerosi giornalisti già fascisti fornirono un contributo rilevante alla battaglia anticomunista. Ma giustamente Allosti (che menziona anche alcuni casi di radicale conversione ideologica e di avvicinamento al Pci) non limita le sue considerazioni alla dimensione politica contingente e agli effetti sulla stampa del tempo; ricordando la scarso numero di «giornalisti ex fascisti che nel dopoguerra rievocarono con sincerità le loro esperienze personali sotto il regime, con il proposito di contribuire ad affrontare seriamente il problema dell'eredità fascista» e il più consistente contributo dato alla diffusione di «una immagine indulgente e banalizzante del fascismo» (p. 224) si riallaccia ad un altro nodo centrale del dibattito storiografico recente, quello del ruolo svolto dalla grande stampa moderata d'informazione e d'intrattenimento nell'elaborare una visione edulcorata del fascismo e nell'alimentare quella "memoria grigia" che ha caratterizzato la storia dell'Italia repubblicana e che rappresenta un tema vivo e attuale del dibattito storiografico.

Mario Toscano
Sapienza Università di Roma
mario.toscano@uniroma1.it

Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 230. ISBN 9788815149589

È un nesso assai stretto quello che lega questo recente lavoro di Alessandra Tarquini al volume da lei pubblicato nel 2009 e recensito a suo tempo su questa rivista da Renato Moro¹. Se lì il filo conduttore era rappresentato dal *Gentile dei fascisti*, come indicava il titolo del libro, utilizzava cioè la centralità della figura di Giovanni Gentile nel fascismo, i consensi e le opposizioni da lui suscite, i rapporti intrattenuti dal filosofo con il partito fascista, il governo e il duce per ricostruire il complesso ideologico di un regime nel suo farsi totalitario, ora l'autrice completa

¹ Cfr. *Mondo contemporaneo*, 3, 2009, pp. 183-186.